



Ferrara 24 marzo 2026

**Intervento di Paolo D'Achille
Presidente dell'Accademia della Crusca**

L'italiano tra passato, presente e futuro

Porgo anzitutto il mio saluto a tutte le persone presenti: rettrici e rettori, autorità accademiche, politiche e religiose, docenti e personale tecnico, amministrativo e bibliotecario, studentesse e studenti, signore e signori. Ringrazio poi la Magnifica Rettrice dell'Università di Ferrara, la chiarissima professoressa Laura Ramaciotti, per l'invito, di cui sono onorato, ed esprimo il mio piacere per essere qui, nella splendida Ferrara.

Ho scelto come titolo della mia lectio "L'italiano tra passato, presente e futuro", perché vengo qui nella mia veste di presidente dell'Accademia della Crusca, che – come indica l'articolo 1 del suo statuto – ha come "compito essenziale" quello "di sostenere la lingua italiana, nel suo valore storico di fondamento dell'identità nazionale, e di promuoverne lo studio e la conoscenza in Italia e all'estero". Vi parlerò dunque dell'italiano, in una prospettiva storica nazionale e sovranazionale.

Forse non tutti sanno che l'aggettivo italiano, derivato da Italia con il suffisso -ano, il secondo per frequenza nella formazione degli etnici dopo -ese (in latino si usavano Italus e Italicus), stentò a lungo a imporsi come sostantivo per denominare quella che già Dante indicava come "lingua di sì" e che oggi possiamo considerare la nostra "lingua nazionale", comunemente parlata (pur con varie sfumature regionali) in tutto il Paese, anche se non è indicata esplicitamente come lingua ufficiale della Repubblica nella nostra Costituzione. Il glottonimo italiano si impose infatti definitivamente solo nel corso del Settecento; prima fu contrastato, soprattutto in Toscana, da alternative come "lingua toscana" o "lingua fiorentina", sulla base (certamente fondata) del fatto che le strutture fonomorfologiche dell'italiano erano quelle del fiorentino letterario trecentesco di Dante, Petrarca e Boccaccio, rilanciato, nel dibattito linguistico all'inizio del secolo XVI, da Pietro Bembo e, alla fine dello stesso secolo, accolto anche a Firenze, nella mediazione del Varchi e del Salviati. In effetti, lo stesso Vocabolario degli Accademici della Crusca, la cui prima "impressione" avvenne a Venezia nel 1612, grazie al quale l'italiano è la prima lingua moderna a disporre di un dizionario monolingue, che fu il modello per i dizionari, posteriori, del francese, dello spagnolo, del tedesco e via dicendo (un primato questo, di cui dovremmo andare fieri, e che invece molti ignorano), non reca l'indicazione esplicita di quale sia la lingua di cui raccoglie il lessico, anche se, di fatto, si tratta del fiorentino.

Con questa premessa, posso dire che, diversamente dalle altre grandi lingue di cultura europee, l'italiano non si è imposto, né all'interno dei confini nazionali, né tanto meno fuori d'Italia nei periodi, non brevi, in cui ha avuto un prestigio e una circolazione internazionale,

con la forza delle armi. La nostra è stata una “lingua senza impero”, come l’ha definita, in uno studio che ha aperto la strada alle ricerche sull’italiano all’estero nei secoli passati, Francesco Bruni, (che voglio qui ricordare a pochi mesi dalla scomparsa), memore della frase, attribuita a Max Weinreich, secondo cui “una lingua è un dialetto con un esercito e una marina”. Questa frase spiega benissimo le ragioni effettive della diffusione, in Europa e nel mondo, del francese, dello spagnolo, del portoghese, del russo e, soprattutto, dell’inglese, almeno fino a quando, il 6 settembre 1943, parlando all’Università di Harvard, Winston Churchill sottolineò l’importanza geopolitica della comunanza linguistica tra Gran Bretagna e Stati Uniti, considerata, profeticamente, un fattore egemonico su scala mondiale, e affermò che con la diffusione della lingua «gli imperi del futuro» avrebbero «ottenuto guadagni migliori che portando via le terre o le province agli altri popoli, o schiacciandoli con lo sfruttamento». Queste parole meriterebbero un lungo commento, che però esulerebbe dal tema del mio intervento; le richiamerò rapidamente a conclusione del mio discorso. Ora mi limito a rilevare che, a parte alcuni periodi circoscritti nel tempo, non è stato con la forza delle armi che l’italiano ha progressivamente sostituito, in Italia, i vari dialetti, i quali peraltro, in molte aree della penisola, hanno tuttora una vitalità maggiore di quella che si possa immaginare e che risulta dalle indagini statistiche. È stata la forza della letteratura, che ha toccato ben presto i suoi vertici con i citati Dante, Petrarca e Boccaccio, a determinare l’accettazione dell’italiano nell’intera penisola e nelle isole maggiori ad essa geograficamente pertinenti, prima nello scritto e poi anche nel parlato. Si trattava di un italiano declinato secondo il modello del fiorentino “aureo”, che aveva il vantaggio, rispetto ai diversi volgari passati in rassegna da Dante nel *De vulgari eloquentia*, di essere rimasto più vicino al latino (lingua che in Italia, anche per la presenza del papato, ha sempre costituito un punto di riferimento, oltre che un serbatoio di parole a cui attingere) e di trovarsi una posizione intermedia tra le due grandi aree dialettali del dominio italo-romanzo, quella settentrionale e quella centro-meridionale, segnate rispettivamente dalle linee La Spezia-Rimini a sud e Roma-Ancona a nord. Ed è stata innanzi tutto la scuola postunitaria a diffondere presso le masse l’alfabetizzazione e l’italianizzazione, tra loro indissolubilmente legate, determinando una seconda standardizzazione dopo quella cinquecentesca di matrice bembiana e svolgendo così, per decenni, quella funzione di ascensore sociale a cui, purtroppo, la scuola italiana sembra da tempo aver rinunciato, o forse piuttosto è stata costretta a rinunciare.

Più che parlarvi dell’italiano in Italia, vorrei soffermarmi sul successo della nostra lingua all’estero, un successo che è durato dal basso Medioevo fino al Seicento e che è resistito, pur restringendo i suoi campi di influenza, fino alle soglie dell’età contemporanea, a dispetto dell’assenza dell’unità politica, o forse, chissà, proprio grazie a quest’assenza. In ogni caso, si tratta di un successo legato alla lingua come espressione della civiltà italiana presa nel suo complesso, vista – grazie anche a certi tratti strutturali di matrice fiorentina, tra cui il vocalismo, su cui tornerò tra poco, la variabilità della posizione dell’accento, la relativa libertà sintattica, il buon rapporto tra fonetica e grafia – come simbolo di raffinatezza, di gusto, di gentilezza, di uno stile di vita da ammirare e da imitare: una visione, questa, che è durata fino al Novecento, quando, nelle Confessioni del cavaliere d’industria Felix Krull di Thomas Mann un personaggio definisce l’italiano come “la lingua più bella del mondo”, quella parlata anche dagli angeli, per la sua musicalità. Ma l’italiano è stato effettivamente all’avanguardia in Europa, e quindi nel mondo occidentale, non solo limitatamente alla letteratura, alla filologia e alla cultura umanistica (che ha reso la nostra lingua anche un ponte per lo studio del latino e a volte perfino del greco), ma pure in altri campi. Pensiamo alle parole italiane entrate nel settore dello spettacolo (con le maschere della *Commedia dell’arte*), delle arti figurative (lungo una linea che parte da Giotto e Arnolfo di Cambio per arrivare almeno a Bernini e a Borromini), della musica, con l’invenzione del melodramma

(definito opera all'estero prima e più spesso che in Italia), dello stile di vita (con il successo di testi come *Il Cortigiano* di Baldassar Castiglione, *Il Galateo* di Monsignor della Casa, *La civil conversazione* di Stefano Guazzo), e poi ancora (e arriviamo così al Novecento) della moda, della cucina (riconosciuta lo scorso anno dall'Unesco patrimonio dell'umanità), del design. Ma in passato l'italiano si è diffuso in Europa anche nel linguaggio dell'economia, grazie ai banchieri e ai mercanti fiorentini e, nel mar Mediterraneo (che è stato spazio di incontri più che di scontri), grazie alle repubbliche marinare, da Pisa a Genova fino a Venezia; nel linguaggio della politica, con Niccolò Machiavelli, e in quello della scienza, con Galileo Galilei, che decise di abbandonare il latino, allora lingua internazionale delle scienze fisiche, per usare l'italiano. E la nostra lingua trasse beneficio da questa scelta, allargando il suo lessico ed espandendosi all'estero: molti scienziati stranieri, infatti, appresero la nostra lingua pur di leggere e tradurre le opere di Galileo e di entrare in corrispondenza con lui. L'ultima fiammata dell'italiano come lingua della scienza, prima di quella che sembra ormai come la definitiva affermazione del monolinguismo inglese, si ebbe all'inizio del Novecento, con Guglielmo Marconi e con Enrico Fermi, premio Nobel.

A questi "splendori" si contrapponevano però anche delle "miserie", che costituivano ciò che nel 1873, in polemica con Alessandro Manzoni, il glottologo Graziadio Isaia Ascoli, fondatore degli studi linguistici italiani, avrebbe indicato come "il doppio inciampo" della nazione: la scarsa densità della cultura e l'eccessiva preoccupazione della forma, che – insieme ad altri fattori su cui non ho ora il tempo di soffermarmi – hanno impedito quell'unità linguistica di cui, grazie alla Riforma di Lutero, godeva anche la Germania, unificatasi politicamente poco dopo l'Italia.

Nel corso dei secoli l'italiano è costantemente entrato in contatto con altre lingue e fin dal Medioevo ha accolto parole straniere (i cosiddetti prestiti), ma ha mantenuto certe sue caratteristiche tipologiche, che lo differenziavano e che tuttora, almeno in parte, lo differenziano da altri idiomi: i prestiti infatti sono stati adattati alle strutture fonomorfologiche del fiorentino, che danno ai "suoni" vocalici un'importanza maggiore rispetto ai "rumori" delle consonanti e dei gruppi consonantici. Scriveva infatti Machiavelli nel suo *Discorso* ovvero *Dialogo* intorno alla nostra lingua:

"io voglio che tu consideri come le lingue non possono esser semplici, ma conviene che sieno miste coll'altre lingue; ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale converte i vocaboli ch'ella ha accattati da altri nell'uso suo; ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano ma ella disordina loro, perché quello ch'ella reca da altri, lo tira a sé in modo che par suo".

Fino al Settecento le parole straniere entrate in italiano sono dunque state adattate o "tratte", con calchi compositivi e semantici; le parole non adattate, con finale consonantica, sono state pochissime. Anche per questo, anche se non solo per questo l'italiano di matrice fiorentina ha mantenuto la sua stabilità, in continuità con la propria tradizione scritta medievale: caso, questo, unico tra le lingue europee, che con la nascita della stampa si sono standardizzate differenziandosi profondamente dalla fase "antica".

Una svolta profonda si è avuta solo nel corso dell'Ottocento con l'Unità, in seguito alla quale l'italiano è progressivamente diventato per gli italiani la madrelingua, usata anche nel parlato e, in quanto tale, soggetta al mutamento che nei secoli precedenti era stato molto rallentato dall'uso prevalentemente scritto e dalla norma selettiva della tradizione grammaticale, col suo "si dice" e "non si dice". Solo in tempi recenti si è ridotta la sovrabbondanza morfologica che fin dalle origini era stata tipica dell'italiano (pensiamo soltanto alle alternanze tra veggio, veggio e vedo, tra sacrificio e sagrafizio, tra morirà e morrà), spesso

differenziando l'uso della poesia da quello della prosa. In tempi relativamente recenti si sono anche diffusi costrutti tipici del parlato che nello scritto erano considerati errori; si è allargato notevolmente il lessico, anche in rapporto ai progressi della scienza, della tecnica, poi della tecnologia. Ma, la centralità linguistica di Firenze, culminata nelle scelte letterarie di Alessandro Manzoni romanziere e nei suoi interventi pubblici e nel quinquennio in cui il capoluogo regionale della Toscana (nonché, lo ricordo, sede della Crusca) è stata capitale d'Italia, è poi venuta progressivamente meno. Così, l'italiano novecentesco ha accolto voci e locuzioni di altra provenienza areale: alcuni lombardismi, molti romaneschismi, vari meridionalismi, non di rado mediati da Roma. Sul piano interno, la letteratura, dopo Gabriele d'Annunzio e Luigi Pirandello, ha perso la funzione di punto di riferimento dello standard, mentre, sul piano internazionale, la conoscenza dell'italiano si è mantenuta solo nelle zone ad alta emigrazione, grazie al desiderio delle nuove generazioni di recuperare qualcosa della lingua del proprio paese d'origine e alla sua presenza come lingua straniera obbligatoria in alcuni Stati dell'America Latina; presenza venuta poi a mancare con la necessità, per le generazione più giovani, di conoscere l'inglese, accanto allo spagnolo e solo in parte compensata con la fortuna dell'italiano televisivo, nel corso degli anni Ottanta, a Malta e in Albania.

Ma anche questa fase si è chiusa con il volgere del millennio, quando ci sono stati tre eventi fondamentali per definire l'italiano del presente: 1) la forte immigrazione, che ha determinato la formazione dei cosiddetti “nuovi italiani”, madrelingua, ma figli di non italofoni (o di chi ha appreso l'italiano come L2); 2) la comunicazione mediata dal computer, che ha rivoluzionato le modalità di scrittura e di lettura; 3) l'affermazione dell'inglese come lingua del mondo globalizzato. Questi eventi hanno avuto varie conseguenze sul piano linguistico, tra cui, dovendo necessariamente semplificare il discorso, evidenzerei le seguenti: 1) una crescita della distanza tra la lingua attuale e quella del passato, la cui comprensione non viene più assicurata dallo studio scolastico della letteratura, con relativa riduzione della competenza passiva di parole grammaticali come onde con valore di pronomi relativo, poscia, indarno e di parole piene come mesto, avello, fiata, occaso; 2) la perdita di quella che è stata definita come la “sacralità” della scrittura, ormai fruita prevalentemente nella rete, con l'affermazione, soprattutto nei social di un italiano spesso inutilmente aggressivo se non violento, sbrigativo, irriflesso (l'operazione di rilettura, fondamentale per la testualità scritta, viene spesso omessa), lessicalmente povero e, sul piano delle strutture grammaticali, notevolmente lontano dalla norma tradizionale. Fornire solo qualche esempio: la frequente presenza di gerundi irrelati rispetto al soggetto a cui andrebbero riferiti; l'estensione del dove relativo ben oltre lo spazio (anche figurato) e il tempo; la diffusione di forme devianti e neosemie, come pultroppo per purtroppo, dare adito per dare atto, reciproco per rispettivo.

Avviandomi alla conclusione, vorrei dire qualcosa sul problema dei rapporti tra italiano e inglese. Il fatto che la conoscenza dell'inglese sia oggi indispensabile non può essere messo in dubbio e, bisogna ammetterlo, è certamente positivo il fatto che le competenze linguistiche in inglese presso le generazioni più giovani sia costantemente in crescita (perfino migliore, secondo alcuni studi, rispetto a quello dell'italiano). Ma l'espansione dell'inglese non può non causare anche qualche preoccupazione relativa all'italiano. Non mi preoccupa particolarmente la massiccia presenza di anglicismi non adattati in vari linguaggi settoriali e nella stessa lingua comune, anche se, certo, l'uso sistematico di parole straniere quando si hanno già a disposizione alternative italiane più trasparenti fa pur sempre una certa impressione, e lo fa ancor di più la presenza di pseudoanglicismi, formali o semantici, come gli ormai datati ticket e silver, e i più recenti smart working, che viene poi indebitamente “accorciato” in smart, stepchild adoption (stepchild, come sopra), o green pass. Mi disturbano

piuttosto lo slittamento semantico di alcuni termini italiani, come conferenza per convegno o cortesia per concessione, certe “novità” sintattiche relative alla transitività verbale o alle reggenze preposizionali, già di per sé problematiche, l’uso sempre maggiore delle sigle, assolutamente opache se mutate dall’inglese. Ma quello su cui c’è più da riflettere è il fatto che l’inglese stia progressivamente togliendo spazio all’italiano nello studio e nella ricerca. Ormai è divenuto indispensabile pubblicare in inglese per essere letti e valutati... in Italia, non all’estero; ci sono settori, e non solo delle cosiddette “scienze dure” o delle STEM, in cui l’italiano, di fatto, non si usa quasi più, così come ci sono corsi di studio universitari, anche triennali (nei quali la piena competenza dell’italiano è prevista dalla legge), che si svolgono interamente in inglese, in nome di una internazionalizzazione che può essere tale anche solo sulla carta (e che sembra fatta a posta per invitare anche gli italiani ad andare a lavorare all’estero (e poi, magari, ci si lamenta pure della “fuga dei cervelli”!). Questo assalto dell’inglese, o meglio dell’anglo-americano, che di fatto realizza le parole di Churchill che ho ricordato all’inizio, non riguarda (è vero) solo l’italiano, ma ci sono lingue che resistono meglio, come, per un verso, il tedesco e, per un altro, lo spagnolo e il francese. Il problema è che queste lingue – per una serie di ragioni storiche – hanno un radicamento più forte nei rispettivi Stati di quanto non lo abbia in Italia, nata molto più tardi come stato unitario, l’italiano. Non è certo un caso se l’Académie de France e l’Academia Española svolgono compiti istituzionali che alla Crusca non sono stati mai affidati: in Francia e in Spagna c’è una politica linguistica che in Italia, anche a causa dei provvedimenti adottati nel ventennio fascista, dal dopoguerra in poi ha sempre latitato. Bisogna pur dire che le parole si legano alle cose e che se non solo l’economia e l’informatica, ma anche la musica, la moda, la cinematografia, l’arredamento ecc. parlano inglese, significa che la nostra capacità creativa si è ridotta e che ci limitiamo a importare dal mondo angloamericano cose, concetti, idee.

Ma dobbiamo tutti essere consapevoli del fatto che, perché si possa parlare di un italiano del futuro, bisogna fare qualcosa al più presto: altrimenti l’italiano finirà solo per soppiantare definitivamente i dialetti, almeno in certe zone, e si ridurrà esso stesso a dialetto, usato nel parlato, nelle scritture informali, o magari (come è avvenuto per alcuni dialetti italiani) nella letteratura, usato ancora per la prima alfabetizzazione, ma poi, nel corso degli studi, progressivamente abbandonato anche perché ormai privo di uno standard di riferimento. Si tratterà quindi, di fatto, di un italiano avviato a quel processo di destandardizzazione che segna inevitabilmente la morte di una lingua, come è avvenuto per il latino nell’età del basso impero. Probabilmente la fine avverrà, per citare una famosa poesia di Thomas Stearns Eliot del 1925, *The Hollow Men* (Gli uomini vuoti), “non con uno schianto ma con un lamento”, anzi, “not with a bang but a whimper”, ma, ineluttabilmente, anche se dopo di noi, avverrà.